

dal mondo

Metodisti

Dal 25 luglio a Brighton (Inghilterra) si terrà la Conferenza mondiale

Saranno più di 3.500 i delegati che prenderanno parte alla Conferenza mondiale metodista che si terrà a Brighton (Inghilterra) dal 25 al 31 luglio prossimi e che avrà per tema: «Gesù, via di Dio per la salvezza». Sono 74 le Chiese metodiste unite, per un totale di 36 milioni di fedeli, che fanno parte del Consiglio mondiale e che partecipano alla Conferenza. L'ultima ad aderire è stata l'op scorso anno, la Chiesa del Nazareno. Il programma della conferenza prevede momenti di culto, di riflessione e più di 30 laboratori e seminari su argomenti biblici e di attualità. Ai lavori sarà presente il cardinale Edward Cassidy, presidente del Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani. Dall'Italia parteciperà all'incontro il pastore Valdo Benecchi, presidente dell'Opera per le chiese metodiste in Italia (Opcom).

Francia

Un «vescovo» luterano sceglie di farsi cattolico

Michel Viot, pastore luterano ex ispettore ecclesiastico di Parigi (l'equivalente di un vescovo), ha annunciato che diventerà un prete cattolico. Dalle colonne del cattolico «La Croix», Viot aggiunge: «Penso di essere il primo pastore con rango di vescovo a fare una cosa del genere». Michel Viot, 57 anni, scapolo, vuole diventare sacerdote nella diocesi di Chartres. Il religioso ha spiegato di aver preso la sua decisione dopo la firma il 31 ottobre 1999, di una dichiarazione comune fra la Chiesa cattolica e le Chiese luterane sulla «dottrina della giustificazione». Tale questione dottrinale - (si raggiunge la salvezza per le proprie opere o per la propria fede?) - fu all'origine della rottura di Martin Lutero con la Chiesa cattolica, rottura da cui si sviluppò la Riforma protestante. Viot afferma di sperare che il suo gesto «possa aiutare il ravvicinamento e non la divisione» e che possa suscitare «altre unioni».

Olanda

Il congresso dei media cristiani «Dal conflitto alla riconciliazione»

Si è concluso con un appello agli operatori dei media ad essere «voce di riconciliazione», il terzo Congresso dell'Associazione mondiale per la comunicazione cristiana (WACC), svoltosi a Noordwijkerhout (Olanda) dal 3 all'8 luglio. Più di 300 delegati provenienti da 80 paesi del mondo hanno discusso sul tema «Comunicazione: dal conflitto alla riconciliazione». Nel corso dei lavori sono state presentate storie di conflitti e di riconciliazione da parte di persone che vivono in contesti di guerra, di ingiustizia, in regimi dittatoriali o che patiscono situazioni di violenza e discriminazione. Fra gli invitati vi è stato Charles Villa-Valecino, direttore dell'Istituto per la giustizia e la riconciliazione di Città del Capo (Sudafrica), che ha raccontato storie di pacificazione a partire dalla situazione del suo paese e che ha chiesto a chi si occupa di comunicazione di diventare costruttori di pace, ristabilendo la verità in modo oggettivo.

Vaticano

La Santa Sede ha sospeso i contatti con i tradizionalisti di Lefebvre

I contatti fra il Vaticano e i tradizionalisti cattolici del movimento di Econe, in Svizzera, fondato dal vescovo scismatico Marcel Lefebvre, sono stati sospesi. Sembra svanire così, almeno per il momento, l'ipotesi di un «rientro» dello scisma, formalizzato il 30 giugno 1988 con la scomunica da parte di Papa Giovanni Paolo II di mons. Lefebvre e dei quattro vescovi da lui ordinati a nome della Fraternità di San Pio X. Lo ha rivelato l'agenzia di stampa svizzera Ats, precisando che il dialogo, per tentare una riconciliazione tra le parti, è stato rapidamente interrotto a causa delle differenze di approccio delle due parti. I segnali di disgelo sono iniziati nell'agosto del 2000. Con contatti non smentiti dalla Curia immediatamente dopo il pellegrinaggio a San Pietro in occasione del Grande Giubileo di centinaia di seguaci del movimento.



Cittadino della Terra o del Cielo?

Le diverse scelte delle prime comunità cristiane di fronte alla politica e allo Stato

Luigi Padovese

il punto

«Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio». Per molti cristiani è tutta in questa frase, riportata dal Vangelo di Marco, la

chiave per definire il rapporto tra fede e politica, tra il cristiano e lo Stato. Un tema antico e sempre attuale. E se i piani vanno tenuti distinti, questa distinzione non vuol dire indifferenza del momento religioso verso la politica. Come afferma Luigi Padovese che all'argomento ha dedicato un libro («Il problema della politica nelle prime comunità cristiane» edito da Pm), «Gesù distingue semplicemente due piani diversi: riconosce il diritto dello stato su quanto appartiene allo stato (la moneta con l'effigie di Cesare), ma al di sopra di esso Egli pone i diritti di Dio». Viene posto un primato della fede sulla politica, quindi? Della fede sì, viene spiegato, e ha l'effetto di «desacralizzare» lo Stato e di affermare la dignità e la libertà della singola persona. Ma quello che l'autore confuta è la possibilità di «un unico punto di vista cristiano» che indirizzi le scelte politiche dei credenti e che possa valere per tutti e in ogni luogo. La ragione di questa posizione trae forza dall'esperienza dei primi due secoli. Intanto perché già in quel tempo più che di cristianesimo come fenomeno monolitico, è più giusto parlare di comunità cristiane, diverse per sensibilità, storia, cultura che si sono rapportate in modo diverso al potere. Diverse sono state anche le opzioni indicate dai testi neotestamentari dai quali non è lecito trarre alcun «manuale di dottrina politica». L'unico richiamo è quello ad una Chiesa «che deve far sentire la sua voce sempre più staccata dalla pretesa di tutelare il potere e sempre più spirituale e profetica». È quanto sta accadendo in questi giorni con il G8, con i cristiani che fanno valere la ragione della solidarietà ai criteri della selettività che discrimina il debole. È una voce politica. Come quella di chi si attarda a «difendere» la compattezza di una Chiesa tutta «occidentale».

r.m.



Manifestazione religiosa in Russia

«Crucifixus sub Pontio Pilato». Queste espressioni del Credo ci pongono dinanzi ad un fatto: mentre sottolineano la storicità dell'evento, ci ricordano che Gesù venne condannato dall'autorità politica come sabbaitore e rivoluzionario dal potere romano. Nel Simbolo di fede è così affermato quel legame tra Gesù, i suoi discepoli e la realtà di un potere politico con il quale essi sempre dovranno confrontarsi. Una lettura diacronica di 2000 anni di storia del cristianesimo ne offre piena conferma. Il rapporto con, in, accanto, contro di Stato e Chiesa si pone sempre di nuovo come problema di ogni generazione cristiana, dal momento che nel corso del tempo cambiano le strutture sociali, ma cambia anche il volto del cristianesimo. Senza andare troppo lontano, gli alcuni avvenimenti di questo secolo mostrano come sia impossibile separare politica da religione. La recente guerra tra la Serbia ortodossa e il Kosovo a maggioranza musulmana, è l'ultima chiara conferma della strettissima connessione tra religione e politica. Tale connessione è ancor più stretta nel mondo antico dove vita sociale e vita religiosa sono inscindibilmente unite. Da qui la domanda: come i cristiani dei primi due secoli si sono posti dinanzi alla politica (coinvolgimento nella cosa pubblica) e dinanzi allo Stato (l'impero)?

Sembra più esatto parlare di cristiani e non di cristianesimo dinanzi a politica e Stato, innanzitutto perché il primo cristianesimo si configura come un complesso di movimenti con forme diverse in società diverse. Lo conferma la pluralità di scritti che costituiscono il Nuovo Testamento: diversi per collocazione temporale e geografica, per la sensibilità di chi scrive e delle particolari comunità cui si indirizza. Senza riprendere la questione sull'atteggiamento di Gesù dinanzi alla politica e allo stato, occorre almeno ricordare che il suo annuncio della Signoria di Dio non poteva non avere risvolti politici e non poteva suonare tale alle orecchie dei suoi ascoltatori per i quali religione, politica e perfino economia erano strettamente in-

tercitate tra loro. Certo, Gesù non percorse la strada zelota di introdurre con la forza la Signoria di Dio, ma non per questo la sua risposta fu meno politica di quella interventista armata. A partire dall'episodio del tributo a Cesare (vedi Marco 12, 13-17 1.3), religione e politica che fino a quel tempo erano fuse nella coscienza degli uomini, iniziano ad essere distinte. Gesù sconfessa la confusione tra i due ambiti e chiarisce come non è più consentita la mitizzazione e la sacralizzazione del potere politico e la statolatria. Il Vangelo, dunque, contesta tutte le pretese di assolutezza vantate da strutture umane che sono, invece, caratterizzate da provvisorietà. La vasta gamma di atteggiamenti presenti nel NT rispetto al potere politico trova significative espressioni in particolare nella Lettera ai Romani (13,1-8a), nella prima lettera di Pietro (2,13-17) e nel cap. 13 dell'Apocalisse. Questi testi fissano

un determinato momento storico in una particolare comunità e riflettono l'esperienza personale di chi scrive. Non si possono perciò piegare a letture forzate o precostituite in ordine ai problemi odierni, né si potranno assumere - come è stato infelicitemente fatto lungo la storia - come «manuali di dottrina politica» e neppure se ne potrà preferire uno sugli altri, presentandolo come dottrina ispirata. La varietà di atteggiamenti in rapporto al potere politico attestata negli scritti neotestamentari ci rimanda alla colorita molteplicità di una Chiesa che è un insieme di Chiese. Quello che unifica tali scritti non è un'identica concezione di Stato, quanto il loro voler offrire una risposta alla stessa domanda: come vivere qui e ora la sequela di Cristo crocifisso e risorto? In tale situazione l'atteggiamento del cristiano s'è mantenuto fermo su alcuni punti: non ha cessato di desacralizzare il potere con le sue pretese totalitarie, senza mai ri-

correre alla lotta armata. Anche la predicata fuga dal mondo ha voluto significare mantenersi in un'attitudine di liminalità critica rispetto ad un presente che non è «il tutto» e che va superato per una realtà superiore. È un'estraneità-alterità che distingue il «noi» dei cristiani dagli altri e che riduce la fiducia nelle istituzioni terrene senza peraltro negarle. Ci troviamo dinanzi a quella che è stata chiamata «lealtà divisa», dove i doveri del cittadino sono subordinati a quelli dell'uomo religioso. Se poi tra la se-

rie di questi doveri, di valore disuguale, nasce conflitto, l'atteggiamento cristiano va nella linea della risposta di Pietro al sommo sacerdote: «Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» (At 5). Questo richiamo al valore primario della coscienza contro uno Stato che chiede un'adesione religiosa e/o ideologica, non meno che la priorità dell'individuo sull'istituzione, è un retaggio del primo cristianesimo. La novità della quale i primi cristiani si sentivano portatori ha impedito che si legassero a una

struttura terrena, per quanto voluta da Dio. La parresia, ovvero la forza critica di parlare francamente, è stata la conseguenza di questa libertà. Ed è a essa che l'esperienza del primo cristianesimo ci richiama in un mondo nel quale, non meno di quello del I e II secolo, esistono credenze e valori in concorrenza e dove la Chiesa deve far sentire la sua voce sempre più staccata dalla pretesa di tutelare il potere e sempre più spirituale e profetica, proprio come agli inizi del suo cammino storico.

Da Mani tese a Pax Cristi, dal gruppo Abele alla comunità di Capodarco, sino alla Compagna delle Opere, tante realtà di impegno affermatesi dopo il Concilio Vaticano II

La galassia dei movimenti che hanno scelto la solidarietà

Monica Di Sisto

Un papa, Giovanni XXIII, e il suo grande sogno: aprire la chiesa alle inquietudini della modernità. Un sogno e la strada, le periferie urbane, le grandi siccità che scuotono l'Africa e spalancano all'opinione pubblica gli abissi della fame e dello sfruttamento del Sud del mondo. Il Concilio Vaticano II per molti credenti è un punto di partenza: verso la misericordia come fratellanza, la generosità come restituzione. Ci aveva già provato don Milani: «I cari», i miei diritti e quelli dei miei fratelli mi riguardano, ma la galassia della solidarietà italiana esplose alla fine degli anni Sessanta, la scelta religio-

sa è esclusiva per alcuni, per altri inclusiva fino alla laicità. Nel 1968, quando mons. Luigi Bettazzi, vescovo di Ivrea, diventa presidente di Pax Christi, movimento di preghiera nato nel 1945 per favorire la riconciliazione delle popolazioni francesi e tedesche, essa viene attraversata dalla contestazione. È del 31 dicembre 1968 la prima Marcia di Capodarco a Sotto il Monte - Bergamo, il titolo ispirato da Turoldo: «La pace non è americana, come non è russa, romana o cinese; la pace vera è Cristo». Si contesta il modo consumistico di iniziare l'anno e si appoggia l'impegno per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza. La chiesa ricomincia. Da una comune di disabili che, al ritorno da un pellegrinaggio a Lourdes,

contestano il pietismo decidendo di vivere insieme, maschi e femmine, di autogestirsi lavorando in coop, persino di sposarsi, nasce nelle Marche la Comunità di Capodarco. A Torino un piccolo gruppo raccolto intorno a un giovane prete, don Luigi Ciotti, inizia a fare intervento nella città, rivolgendosi in particolare agli anziani, ai senza fissa dimora e ai giovani «di strada». Accettano il pluralismo politico al proprio interno, superano anche loro la divisione tra i sessi, regola rigida nel mondo cattolico: si chiameranno Gruppo Abele, l'innocente ucciso da suo fratello. Si apre alle trasformazioni l'Azione cattolica: nata come Società della Gioventù Cattolica Italiana nel 1867. Acdiventa uno dei luoghi privilegiati della for-

mazione politica dei cattolici in Italia e oggi conta quasi 500.000 aderenti di cui il 54% tra ragazzi e giovani. Crescere nella natura, maturando una scelta comunitaria e la vocazione politica: la svolta conciliare riorienta anche gli scout cattolici dell'Agesci. Scoprono la necessità di porsi concretamente al servizio degli altri: l'AGESCI conta oggi circa 200.000 membri in tutta Italia e più di 1.800 gruppi locali. Riprende impulso anche la complessa struttura di servizi e realtà di volontariato, di autorganizzazione e di imprenditorialità sociale delle Acli, una grande rete di difesa, aiuto e promozione dei lavoratori e di quanti si trovano in condizioni di subordinazione e di emarginazione, radicata in Italia con 611.936 iscritti e 6.963 strutture di base.

Fame, disperazione, sottosviluppo: la mondialità diventa, oltre le missioni, un settore privilegiato di azione e di testimonianza. Nel 1964 nasce Mani Tese, ong di cooperazione allo sviluppo che opera, con i suoi 40mila sostenitori, per favorire nuovi rapporti fra i popoli fondati sulla giustizia, la solidarietà, il rispetto delle diverse identità culturali. Mani Tese realizza progetti di solidarietà in Asia, Africa, America Latina e svolge una costante opera di informazione, di educazione allo sviluppo e di pressione politica. Per essere davvero efficaci, senza sovrapporsi, nasce nel 1972 Volontari nel mondo - FOCSIV, la Federazione che riunisce gli organismi cristiani di servizio internazionale volontario presenti in Italia e fino ad oggi ha impiegato oltre

13.000 volontari che, per almeno due anni, hanno prestato servizio in un Paese del Sud del mondo. «L'origine di ogni azione, anche dell'azione sociale, non è l'organizzazione, non è la burocrazia, non è lo Stato, ma è l'io, è la persona, è ciascuno di noi, con un desiderio vero di bontà, di giustizia, di verità». Oltre il principio della sussidiarietà con lo Stato, verso il principio della sostituzione: è il credo «evangelico» di Giorgio Vittadini, presidente della Compagna delle Opere, rete di aziende, cooperative e servizi nati dall'esperienza di Comunione e Liberazione, 11 anni di attività, più di 9mila soci, volumi di affari da multinazionale. Una realtà corposa che ha penetrato le istituzioni, governa e ha imposto modelli propri di cittadinanza.

LO SPECCHIO SUL MONDO

Khaled Fouad Allam *

Negli anni Settanta gran parte del Sud del mondo usciva dalla colonizzazione. Sono passati ormai più di trent'anni e alla fase di euforia degli anni Settanta e Ottanta è subentrata per questa parte del mondo una fase di disincanto. Le contraddizioni si sono accentuate, la cattiva gestione e lo sviluppo ha accentuato il divario fra ricchezza e povertà. Ora, nell'era globale, queste contraddizioni non sono più vissute con distanza, ma con lacerazione costante e la globalizzazione contrappone frontalmente, in una dialettica perversa, ricchezza e povertà, democrazia e tirannia. La politica è probabilmente venuta tardivamente a elaborare una riflessione critica su questo fenomeno. È invece il mondo delle religioni che si è appropriato, in questi ultimi quindici anni, della questione dello sviluppo: ovunque chiese, associazioni religiose musulmane, protestanti, ecc., si sono attivate per limitare i danni di uno sviluppo che esclude e non include. Il ritorno del religioso oggi nelle società contemporanee è propriamente questo: tradurre la questione sociale attraverso il linguaggio delle religioni. Lì non si tratta più né di sacro né di profano perché le religioni rimettono al centro l'uomo, sia come paradigma di partenza sia come punto di arrivo, lo interrogano nella sua coscienza etica, lo responsabilizzano nella sua missione storica. Ma viviamo nei tempi delle inquietudini; il fatto che proiettiamo nell'etica, nella religione, nelle varie credenze le nostre speranze perdute la dice lunga oggi sul rapporto fra religione e politica. Forse è superato il rapporto fra credenti e non credenti, l'uomo torna a essere al centro della storia, della sua storia. Nella problematica globale riappare trasversalmente il mistero del legame sociale, del rapporto dell'uomo con i suoi fratelli, non più legame di sangue, non più ideologia ghiacciata ma affettività. La globalizzazione è un enorme specchio posto sul tetto del mondo, ogni angolo ci rimanda la nostra stessa immagine, dobbiamo saperla guardare. Ma con la mondializzazione e la globalizzazione è sempre l'avventura della democrazia che continua, nuove emergenze si pongono agli uomini. L'incontro fra popoli e culture diverse suscita interrogazione; c'è dell'inedito in questa questione, ma c'è anche un fondo di speranza tutto da costruire perché non c'è nulla di scontato. Il lavoro lento della storia sulla storia è quello di rendere più percorribili strade sinuose per evitare il buio che minaccia sempre l'orizzonte della nostra umanità.

* Docente di Sociologia del mondo musulmano